

## «Lunga vita all'albero» in scena all'Astra di Vicenza con le «Albe» Quando l'antirazzismo diventa poesia

VICENZA — Pochi gruppi teatrali sono calati nella complessità del presente quando le «Albe», la compagnia interetnica romagnolo-senegalese che ha fatto del meticcio artistico uno strumento per affermare la necessità e la bellezza di una società multietnica fondata sul rispetto delle differenze. Le «Albe» sono radicate nella propria terra al punto da usare anche il dialetto in tutti gli spettacoli, ma sono capaci anche di guardarla con gli occhi degli immigrati, di denunciarne le ipocrisie e i razzismi striscianti. E' un teatro politico non per generico «impegno», ma per continua tensione ideologica messa alla prova della concreta trasformazione della società. Per questo il regista Marco Martinelli può «sporcare» l'arte con la politica rimanendo ugualmente puro, può realizzare un teatro di poesia pur mettendo il dito nelle piaghe del «villaggio glogale».

Dopo l'«ecologia» di «Bonifica» e il lungo soggiorno in Senegal nei villaggi

delle «Albe nere», «Lunga la vita all'albero» conclude il progetto «Ravenna-Dakar». Lo spettacolo è stato presentato in prima regionale all'Astra di Vicenza, riscuotendo l'entusiastico consenso del pubblico. Una lezione di metodo teatrale, oltre che un esempio di stile al di là delle mode ma profondamente comunicativo. E' la storia di Alinsitowe, regina animista del Senegal meridionale, dove l'Islam non è mai arrivato. Le «Albe» l'hanno raccolta nel loro soggiorno africano, ma come sempre hanno mescolato le carte, intrecciando le vicende africane con quelle coeve europee, il colonialismo, la seconda guerra mondiale, la resistenza. Raccontata in toscano da un cantastorie (Giacomo Verde) che ogni tanto perde il filo, la storia mescola l'usanza del «maggio epico» della tradizione popolare del centro Italia con quella dei «griot» africano. Alinsitowe (Ermanna Montanari) è tornata al villaggio dopo

aver fatto la serva a Dakar. Sente delle voci che la spingono a predicare contro i bianchi. Sarà incoronata dal suo popolo, ma ricercata dai francesi, ai quali infine si consegna per evitare la distruzione del villaggio. Deportata in Mali, scompare senza lasciare traccia e diventa un mito.

Tutti gli attori siedono in cerchio, che più volte diventa davvero magico. Le scene sono scandite dal buio e interrotte ogni tanto dal pantalone berlusconiano (Luigi Badina) che parla lumbard e compra tutto, anche la storia che si sta raccontando. Si mescolano le lingue (romagnolo, lombardo, toscano, italiano, senegalese, francese) e si mescolano gli strumenti (la ciaramella e la zampogna, i tamburi africani e la fisarmonica che finiscono con suonare insieme «O bella ciao»). Su tutto interviene un arlecchino di colore, frutto di questa multicolore commedia dell'arte di fine millennio.

**Fernando Marchiori**